

# «Gli europei usano quell'assemblea di imbecilli che è l'Onu per non far letteri ai bambini di Bosnia morti tra Oriana Fallaci: vorrei mettere al muro i carnefici e

**NEW YORK**  
CGHI vuoti, senza speranza. Corpi martoriati, voci afose, di solitudine. Sono impietose le immagini dei bambini dell'ex Jugoslavia che la televisione quotidiana e da mesi ci porta in casa.  
E sottolineano una umanità più indifesa, incapace, se mai ve ne fosse una, di darsene una ragione, neppure quella di una follia collettiva, di una tempesta della ragione.  
E il crimine che si sta consumando contro l'infanzia della ex Jugoslavia ha l'odioso sapore del peggiore dei crimini, una mattanza contro l'alba e l'innocenza che non ci si può permettere, comunque, di perdere nel rapporto con il mondo e la vita.  
Ma non è così. Perché? Vengono in mente quelle parole: «Un mondo dove la sopravvivenza è violenza, la libertà è sogno», torna in mente quel libro «unico» che Oriana Fallaci ha scritto, *Lettera a un bambino mai nato* (Rizzoli). «È oggi alla sua quinta edizione, monologo senza tempo perché del tempo ha conquistato distacco e impalcabilità».

E lei, a Oriana Fallaci, testimone nobile e ostinato, sensibile e fragile, degli orrori di tante guerre, ingiustizie, terrori, si potevano girare le domande racchuse in quell'impotente, vile perché.  
«Qualcuno corre, grida, si disperda - aveva scritto Oriana Fallaci nella sua *Lettera* -. Ma altrove nascono mille, centinaia di bambini, di futuri bambini». Sì, perché «la vita non muore».

Ma di fronte alla mattanza degli innocenti, alla violenza degli stupri di massa nell'ex Jugoslavia, cosa pensa, come reagisce, Oriana Fallaci, cosa vorrebbe dire, oggi, a quei bambini che stanno per nascere?

«Una gran voglia di restituire violenza a chi ha esercitato e ordinato quella violenza. Una gran voglia di metterli al muro e fucilarli uno a uno, senza stancarmi. Ecco quello che provo. E poi provo ciò che in *Insciallah* prova il bersagliere Ferruccio dopo aver dissotterato la bambina che la strage commessa dal kamikaze ha scaraventato dentro il water-closet riducendola a un'orripilante saliscissa di sangue. C'è una gran voglia di apparire al genere umano, di non essere nata albero o pesce anziché essere umano. L'anno scorso ho scritto un tema dove ho detto che gli uomini sono superiori alle bestie perché sanno costruire le strade e i ponti e le case e le cupole e i bastimenti e gli aeroplani. E perché sanno pitturare la Cappella Sistina e scrivere l'Amle-

## MIRCA, DUE ANNI E MEZZO Arriva negli Usa e annega in piscina

WASHINGTON. Elmir e Maida Duzel sono sopravvissuti a due anni di calvario in Bosnia con un solo obiettivo: regolare al fiondello di due anni e mezzo, Mirca, un futuro in un Paese non dilaniato dagli orrori di una guerra civile. Il sogno si è avverato martedì 27 luglio, quando tutti e tre sono arrivati in America. Ma solo tre giorni dopo, Mirca, scampato alle stragi dell'ex Jugoslavia, è annegato in una piscina di Cinnaminson, un paesino vicino a Philadelphia.  
Il bimbo stava giocando con un fischietto rosso in un prato attorno alla piscina mentre i genitori chiacchieravano con alcuni parenti. È bastato qualche minuto di distrazione perché

to e comporre il Nabucco e andare sulla Luna», piange Ferruccio. «Ma ho detto cazzate. Perché a che cosa serve essere così bravi se poi si scaraventano le bambine nei water-closet? No, io non ci credo agli uomini. E siccome sono uno di loro, da oggi non credo nemmeno a me stesso». Però a quei bambini che stanno per nascere non gli direi queste cose. Non gli direi ciò che provo. Gli direi un'altra cosa in cui credo: «Sì, coraggio. Venite. Che la vita è bella anche quando è brutta». Insomma, ciò che dice la donna di *Lettera a un bambino mai nato*: «Però, anche quando sono infelice, penso che mi dispiacerebbe non essere nata. Perché nulla è peggiore del nulla. Io, te lo ripeto, non temo il dolore. Esso nasce con noi, cresce con noi, ad esso ci si abitua come al fatto d'avere due braccia e due gambe. Io, in fondo, non temo neanche di morire. Perché se uno muore vuol dire che è nato, che è uscito dal niente. Io temo il niente: il non esserci, il dover dire di non esserci stato, sia pure per sbaglio; sia pure per altri (distrazioni)». O per l'altra perfidia è il caso di aggiungere...».

La guerra e la spullia etnica non si fermano nemmeno davanti all'infanzia, anzi le immagini orribili in tv ci mostrano che i bambini sono spesso i primi, più facili bersagli. Lei ha vissuto tanti fronti di guerra: è sempre stato così o questa è una crudeltà mai vista?

«Mai vista? A Sparta bastava essere un bambino fisicamente imperfetto per venir scaraventato giù dalla Rupe Tarpea. In Galilea, Erode il Grande ordinò la strage degli innocenti. Nel Colosseo, i bambini cristiani venivano dati in pasto ai leoni come e quanto i loro genitori. Nei campi di concentramento tedeschi venivano eliminati per primi, visto che non si potevano usare per i lavori forzati. E il giorno in cui ad Amman chiesi a un capo guerrigliero palestinese se si vergognava del massacro compiuto dai suoi uomini facendo saltare in aria un pullman di ventisei bambini ebrei che si recavano a scuola, costui berleò: «Gli israeliani vanno ammazzati quando sono bambini. Così non crescono». Più o meno ciò che dovevano pensare i falangisti quando nel massacro di Sabra e Chatila uccidevano i neonati palestinesi facendoci il tiro al bersaglio. Quanto alla guerra vera e propria, uccide più bambini che adulti. E il motivo è duplice. Uno è che i bambini non si proteggono come gli adulti. Forse perché non si rendono conto del pericolo, o forse perché sono più coraggiosi di noi, stanno per strada anche quando infuria una spartoria o un bombardamento. L'ho visto in Vietnam. L'ho visto a Beirut, e in qualsiasi guerra sia stata. L'altro è che, quando arriva una bomba, muoiono anche se non vengono investiti dalle schegge. Muoiono uccisi dallo spostamento d'aria che li fa schizzare via come fucilli. Sono così leggeri... In *Insciallah* lo dico attraverso la morte di due

bambini che sono due personaggi importanti del libro. Maometto, quello che vola in cielo con la pentola piena di cibo per il bersagliere Ferruccio ma in cielo nessuno lo vuole, sicché ricade giù e si schianta sul fido, e Levda: la bambina che Rambo trova sotto le macerie della casupola, uccisa dallo schianto ma intatta. Un episodio, questo, che mi è stato ispirato da uno dei ricordi più strazianti del Vietnam: un neonato morto durante il bombardamento di Kien Hoa. Era intatto. Bellissimo. Sembrava che dormisse, su quella stuoia. E sua madre gridava, gridava... Chissà che cosa disse. Mi risposero: «Dice che lo aveva in braccio e il vento glielo ha portato via».

Per quei bambini feriti, storpiati, mutilati (nel corpo e nel cuore), ci sono parole di conforto e di speranza? E ancora possibile parlare loro di futuro?

«Oh, sì. Certo. Il futuro è sempre una possibilità di bene, e non bisogna mai negarsi la speranza. Mai. Lo dico anche in *Lettera a un bambino mai nato*: «Molte donne si chiedono: mettere al mondo un figlio, perché? Perché abbia fame, perché venga tradito ed offeso, perché muoia ammazzato da una guerra o da una malattia? E negano la speranza che la sua fame sia saziata, che il suo freddo sia scaldato, che la fedeltà e il rispetto gli siano amici, che viva a lungo per tentare di cancellare le malattie e la guerra...». Forse tra quei bambini mutilati c'è un

grand'uomo e una grande donna. Un grande poeta, che so. O un grande scrittore, un grande musicista, un gran pensatore, un buon leader... Omero era cieco, Leopardi era gobbo, Pascal aveva la scatola cranica aperta, e Roosevelt era storpio. Quanto alle ferite che si portano nel cuore, guardi: come dico in quel libro, la vita rimargina quelle ferite a una velocità folle. Se non restasse la cicatrice, non ci ricorderemo nemmeno che di lì scorse il sangue».

In Jugoslavia ci si uccide corpo a corpo, con odio e fanatismo: è la barbarie di tutte le guerre o ci è esplosa la bomba di etnicità? Il fanatismo della fede?

«Senta: la guerra è guerra. Alla guerra si spara, si ammazzano, si distruggono, si muore. Non ci si scambiano caramelle e carezze. E, come dice il Professore nella terza lettera di *Insciallah*, alla guerra i soldati commettono delitti tremendi, delitti per cui chi non è sol-



La giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, nella foto in alto e una scena in un campo profughi della Bosnia. Qui a fianco gli sgradi pieni di paura di due bambini tra le rovine di Sarajevo (foto 1990) (a. m. b.)



suo tratta, tutti sparano e l'Onu ha fatto capire che non ci vuole fra le scatolette. «Scatolette», chiede Jimenez, stranito. «Cioè», traduce Davide. «Intendendo, borbotata il madrileno, e sospira.  
Sospirano un po' tutti su questa collina, nelle tende e nei bivacchi sorti ai margini della pineta, dove il popolo dei mille pacifisti sta aspettando di conoscere il proprio destino. Per mesi si sono addestrati a non aver paura, camminando bendati, a gruppi, mano nella mano.  
Adesso ognuno riempie l'attesa come sa: i francesi scanzano, i tedeschi cantano, gli

I francesi tornano indietro  
Don Bizzotto non si piega  
«In guerra si muore e io sono pronto»

spagnoli fumano e gli italiani fanno un po' di tutto, compreso un'improbabile ovale a fiammone davanti alle docce: si litiga, sottovoce, sulle procedure. Più in là, suor Carla recita il rosario e la signora Paola, capelli bianchi e mani d'acciaio, apre scatolette di tonno crosto

dato viene messo in galera, processato, e magari condannato al cepestro. Oppure giudicato pazzo e chiuso in un manicomio. «Uccidero da boyhesi è un reato p' cui si finisce in galera e al cepestro o al manicomio, uccidere da soldati è una virtù per cui si ricevono medaglie d'oro e d'argento, corone d'alloro». Però, in otto anni di Vietnam, non ho mai visto un soldato di stupri in massa e commessi su ordinazione. Mai. Né da una parte né dall'altra. Non ho mai sentito l'odio cupo, tenebroso, che ho sentito a Beirut.

Nella ex Jugoslavia dev'esser successo ciò che dice lei: la bomba di Insciallah, il fanatismo della fede. Sì, vi sono molti precisi in comune tra Sarajevo e Beirut, il Libano e la Bosnia Erzegovina. Ve ne sono tanti che, se l'elenco ciob il religioso o un laico, distinzione decisiva, come si vedrà. Prendo posto sotto l'albero più alto, al chierico della luna. Michel si inginocchia come un monaco buddista e comincia a parlare un francese grave e lento.

Parole ispidi e solenni, che le traduzioni riecheggiano come in un incubo. Inglese, spagnolo, italiano: «Venendo qui, tutti voi avete accettato il rischio di morire. Ma se entravo in Bosnia, il rischio diventava certo. Troveremo un esercito che ci userà come ostaggi».

Michel si ferma e guarda la platea. La tenue luce della luna gli rimanda l'immagine di sopracciglia marcate e bocche socchiusi in una smorfia di rabbia incredula. E devono ancora sentire il resto: «La mia responsabilità morale nei vostri confronti si ferma qui. Vi prego di bloccare la marcia verso Sarajevo perché sono convinto che si vada a un massacro».

Silenzio. Paura. Ma poi stizza: mesi di preparativi buttati nel nulla, così. E allora, nelle menti degli ascoltatori, si insinua sottile la voglia di illudersi ancora. Basteranno uno spiraglio, una speranza, una parola...  
Quella parola la sta per dire don Albino. Racconta di un colloquio «molto pesante» con il ministero degli Esteri. «Hanno addirittura registrato la telefonata perché restasse agli atti che il governo italiano

di scrivere cose già scritte: di ripetere monotonamente ciò che ho detto attraverso i personaggi di Gassan, Bilal, Rashid, Zandra Sadr, e due kamikaze. L'altro giorno qualcuno mi ha detto: «Non le dispiace di non poter seguire la guerra nell'ex Jugoslavia, di non conoscerla da vicino per ambientare un romanzo?». L'ho guardato stupita e ho ri-

di scrivere cose già scritte: di ripetere monotonamente ciò che ho detto attraverso i personaggi di Gassan, Bilal, Rashid, Zandra Sadr, e due kamikaze. L'altro giorno qualcuno mi ha detto: «Non le dispiace di non poter seguire la guerra nell'ex Jugoslavia, di non conoscerla da vicino per ambientare un romanzo?». L'ho guardato stupita e ho ri-

«La differenza fra me e Michel è semplice: io vado avanti e lui no», dice con voce candida, prima di scomparire nella notte croata. «Qualche volta bisogna avere il coraggio di agire anche quando non sei tu a dettare le regole del gioco. D'altronde, in guerra si muore. E non è possibile pensare che la pace debba esistere mentre la guerra».

## REPORTAGE «MIR SADA» VERSO SARAJEVO

SALPATO DAL NOSTRO INVATO

È la notte in cui la Pace decide di andare alla guerra. In una pineta di Spalato presidiata da cicale intolleranti, un comitato internazionale di jeans sbrindellati e magliette sbiadite sta dibattendo da alcune ore una questione di vita o di morte: «de vida o de muertes», si affretta a tradurre l'interprete, anche se Antonio Jimenez e i suoi amici spagnoli arrivati in traghetti da Ancona hanno capito benissimo e gli strizzano gli occhi sotto i foulard.  
Accovacciato sotto l'albero della presidenza, Duque Santoro riassume la situazione: «Sono i toni ieratici del suo tele-monito: «Amici di Mir Sada - Pace Subito -, noi siamo qui per marciare su Sarajevo, ma la faccenda sta diventando molto pericolosa, perché nes-

## La guerra spacca «Il blitz Nato ci renderà

ci intimava di fermarci. E' il momento. «Guardatemi, io adesso tremo, scandisco don Albino. «Se ci fermiamo, la guerra va avanti, come sempre. Ma se andiamo avanti, possiamo cambiare qualcosa. Ognuno si guardi dentro il cuore e decida. Chi parte, però, sappia che può non tornare più».

Sale in macchina e parte verso il fronte, in sandali blu e maglietta azzurra. Ha la faccia mansuetita di un estremista dell'anima.  
«La differenza fra me e Michel è semplice: io vado avanti e lui no», dice con voce candida, prima di scomparire nella notte croata. «Qualche volta bisogna avere il coraggio di agire anche quando non sei tu a dettare le regole del gioco. D'altronde, in guerra si muore. E non è possibile pensare che la pace debba esistere mentre la guerra».